

ganizzazione di numerosi colloqui che nel titolo riprendevano la coppia *Venezia e Bisanzio*. L'altra sezione, *La Quarta crociata e la Romània veneziana*, ha il grande merito di sistematizzare, ovviamente secondo la prospettiva della cronachistica, l'enorme mole di bibliografia che negli anni si è andata accumulando su questo evento così centrale. A parte (con scelta particolarmente felice) sono considerati «gli studi sulla rappresentazione della Quarta crociata effettuata all'interno del meccanismo della confezione della memoria [...] compiuta dal ceto dirigente veneziano nel secolo XVI» (p. 57). V. impartisce qui una buona lezione di metodo, illuminando le fonti iconografiche (nello specifico il ciclo pittorico della Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale) attraverso la lettura contestualizzata delle fonti cronachistiche, il che consente di comprendere i meccanismi di autorappresentazione e di «“invenzione” della narrazione» (p. 57).

La terza ed ultima parte (pp. 65-88) contiene un repertorio delle opere cronachistiche veneziane, organizzato per autori (laddove si conoscano) e *grosso modo* cronologicamente. Di ciascuna opera sono brevemente richiamati il periodo di composizione e l'arco cronologico coperto, nonché i principali codici latini del testo; seguono le edizioni a stampa (corredate eventualmente da una traduzione in lingua moderna) e ulteriore bibliografia. In questo modo sono schedate le opere cronachistiche di 19 autori (Martino da Canal, Andrea Dandolo, Filippo di Domenico, Piero Giustinian, Enrico Dandolo, Rafaino Caresini, Pier Paolo Vergerio, Lorenzo de Monacis, Antonio Morosini, Zorzi Dolfìn, Marc'Antonio Sabellico, Bernardo Giustinian, Pietro Dolfìn, Domenico Malipiero, Girolamo Priuli, Gian Giacomo Caroldo, Andrea Navagero, Marin Sanudo e Giovanni Tiepolo) e quattro cronache anonime (*Chronicon Marci*, *Cronaca A latina*, *Cronaca A volgare*, *Venetiarum Historia*).

Concludono il volume tre strumenti indispensabili per orientarsi nella ricca messe di riferimenti bibliografici discussi, vale a dire un indice degli autori, un indice prosopografico e un indice dei luoghi, a cui forse non sarebbe stato inutile aggiungere un indice delle cose notevoli. Benché talvolta sia arduo per il lettore districarsi nella selva di riferimenti bibliografici (tutti indicati per esteso e non tramite un sistema di abbreviazioni che forse avrebbe alleggerito la lettura e ne avrebbe aiutato il reperimento), il libro è ben curato e l'articolazione interna permette facilmente di individuare la sezione che più interessa; rari i

refusi (se ne possono segnalare un paio: p. 18 r. 27 «la difficoltà [*lege* le difficoltà] che si incontrano» e r. 29 «a causa al suo [*lege* del suo]»; p. 56 r. 27 «cnsogna» [*lege* consegna]). [Luca De Curtis]

Alice Vintenon, Françoise Poulet (édd.), *La Réforme et la fable*, préface de Frank Lestringant, Genève, Droz, 2018 (Cahiers d'Humanisme et Renaissance 155), pp. 518. [ISBN 9782600059428]

Questa raccolta di saggi, originata da un convegno organizzato dall'Università di Bordeaux Montaigne nel dicembre 2015, indaga la ricezione della letteratura antica di contenuto mitico-favolistico da parte degli ambienti protestanti ed evangelici, con particolare attenzione ai risvolti del tema all'interno della teoria poetica dell'*écriture fictionnelle* e ai dibattiti d'Oltralpe su questo genere letterario tra XVI e XVII sec. La maggior parte dei *case studies* qui presentati vertono su autori francofoni, sebbene non manchino lavori dedicati a riformatori tedeschi e anglicani: del resto è un dato di fatto, come rileva in sede di prefazione L., che in Francia, dove pure la Riforma non si impose, «elle n'en a pas moins taraudé en profondeur la culture de la Renaissance, et y a imposé durablement, sinon définitivement, ses thèmes et ses obsessions» (p. 15). Il tema oggetto di studio dev'essere quindi affrontato con la consapevolezza che «la Réforme n'a pas vaincu la fable sans doute, mais du moins elle l'a contenue et raisonnablement adaptée, la rendant accessible, tolérable et dans une certaine mesure admirable pour plusieurs siècles» (*ibid.*).

La diffidenza per la finzione letteraria e le “favole degli antichi” non caratterizza *in toto* la cultura protestante, come si propongono di dimostrare V. e P. nella loro densa *Introduction* (pp. 17-60). Qui vengono innanzitutto esplicitati gli interrogativi cui gli studiosi che contribuiscono alla miscellanea sono stati invitati a dare risposte: è esistita una critica specifica, da parte dei protestanti, delle «menzogne dei poeti»? Se sì, questa fa parte di un più generale rifiuto della *mimesis*, anche in connessione con la rimozione delle immagini sacre dalle pratiche culturali? È lecito parlare di una poetica riformata della favola? La favola mantiene un ruolo nella pedagogia riformata e negli scritti polemici e apologetici dei protestanti? Come rilevano V. e P., se è innegabile che non mancano critiche feroci, in campo protestante, all'indirizzo della finzione letteraria, soprattutto se di argomento mitografico, d'altra

parte esse sono molto spesso rivolte non tanto alle fonti antiche in sé, quanto piuttosto a un certo modo di intenderle da parte dei contemporanei. Non a caso le reprimende dei riformati si dirigono spesso contro un impiego eccessivamente disinvolto dell'interpretazione allegorica, come nel caso dell'*Ovide moralisé* (pp. 26-29): ad es. Lutero, ragionando di alcuni esegeti ovidiani, ebbe a dire che sarebbe stato meglio accantonare ogni tentativo di cristianizzazione del poeta romano che avallare spericolati e bizzarri esercizi ermeneutici come quelli che trasformano «un alloro in Maria e Apollo in Cristo». Altri letterati luterani riconoscono l'utilità dei testi pagani come fonte di nozioni storiche e ammaestramenti morali, e raccomandano la lettura delle favole antiche, che una volta depurate dell'apparato mitologico si impongono per il loro valore edificante ed esemplare. Non si spiegherebbe altrimenti il fiorire di edizioni e traduzioni dei *corpora* favolistici nelle nazioni protestanti, a partire da Lutero, che rese in tedesco numerosi apologhi esopici. Da Melantone in avanti i maggiori pedagogisti concordano sulla necessità di conoscere il greco e di apprenderlo attraverso gli autori antichi, unica via per arrivare a leggere consapevolmente in lingua originale il Nuovo Testamento (p. 33); e approvano altresì la lettura delle favole antiche, utile a formare gli studenti all'eloquenza e alla predicazione. Non sorprende, pertanto, che la tradizione mitico-favolistica venga reimpiegata a sostegno della polemica anticattolica: si pensi al *Pasquino in estasi* di Celio Secondo Curione, di ispirazione luciana; o agli apologhi di Erasmo Alber, allievo di Lutero, che si configurano come riscritture degli originali esopici concepite alla stregua di parabole, e non di rado infiorate di puntate satiriche all'indirizzo della Chiesa romana.

I diciannove contributi qui riuniti sono suddivisi in cinque sezioni tematiche: I, *Les commentaires réformés des fictions païennes*; II, *Fictions évangéliques*; III, *La perception de la mythologie : autour de Simon Goulart*; IV, *Fable, pédagogie et édification*; V, *La place de la fable dans la poésie évangélique et réformée*. Nel suo insieme, la miscellanea fornisce un quadro al contempo variegato e sufficientemente coerente delle varie declinazioni del tema oggetto di analisi, e potrà essere consultata con profitto non soltanto da modernisti, ma anche da chi si interessa di storia della tradizione classica e degli studi greci in Occidente. Alcuni lavori, in particolare, si segnalano all'attenzione di chi si occupa della fortuna umanistico-rinascimentale dei classici greci: I. Pantin, *Melanchton*

et les fables païennes, pp. 63-78; A. Biscéré, *Dresser un «tabernacle» pour Ésope. Le prestige de la fable ésoopique dans les cercles protestants allemands*, pp. 101-124; Ch. Deloince-Louette, *Quel statut pour la fable d'Homère ? Quelques lectures de commentateurs réformés à la fin du XVI^e siècle*, pp. 125-140. [L. S.]

Stefan Weise (Hrsg.), *Hellenisti! Altgriechisch als Literatursprache im neuzeitlichen Europa. Internationales Symposium an der Bergischen Universität Wuppertal vom 20. bis 21. November 2015*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2017 (Palingenesia 107), pp. 388. [ISBN 9783515116220]

Während die neulateinischen Studien in den letzten beiden Jahrzehnten deutlich an Fahrt aufgenommen und an vielen Standorten den Schritt aus der Nische in die Institutionalisierung geschafft haben, steht die Erforschung der altgriechischen Literatur der Neuzeit (d.h. ungefähr seit der Eroberung von Konstantinopel 1453, wobei zumindest die Chronisten dieses Ereignisses – Laonikos Chalkokondyles, Michael Kritoboulos u.a. – noch der byzantinischen Tradition zugeordnet werden müssen) noch sehr weit am Anfang. Einer der profiliertesten Akteure in diesem jungen Forschungsfeld ist Stefan Weise (im Folgenden W.), der bereits in mehreren Artikeln begonnen hat, die altgriechischen Dichtungen neuzeitlicher Gelehrter in Deutschland zu erschließen, und derzeit sowohl an einer Neuedition der berühmt-berüchtigten, bisher schwer zugänglichen Ἀστροναυτιλία des tschechischen Schriftstellers Jan Křesadlo (1926-1995) als auch gemeinsam mit Filippomaria Pontani an einer Anthologie altgriechischer Dichtung der Neuzeit arbeitet. Der vorliegende Sammelband ist aus den Vorträgen eines Symposiums hervorgegangen, das unter W.s Ägide 2015 in Wuppertal stattgefunden hat, und wurde gegenüber dem Tagungsprogramm noch um drei weitere Beiträge (Neuendorf, Höschele, Witzmann) vermehrt. Sein Schwerpunkt liegt deutlich auf der altgriechischen Produktion deutsch(sprachiger) Gelehrter, doch einige Arbeiten (v.a. Pontani und Päll) erweitern die Perspektive auf Italien bzw. ganz Europa.

Die zwölf Beiträge sind in vier Themenblöcke gegliedert, von denen sich die ersten drei (*ΑΡΧΗ ΚΑΙ ΑΚΜΗ – Neubeginn und Blüte in der Renaissance*; *ΜΟΥΣΑ ΠΑΙΖΟΥΣΑ – Anakreontisches aus Barock und Rokoko*; *ΣΠΟΥΔΟΓΕΛΟΙΑ – Ernstes und Heiteres aus dem 19. Jahrhundert*)